

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

WILHELM KEMPF

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

19
mercoledì 1 novembre 2006

Unità 10 IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

WILHELM KEMPF

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Comunisti

LA CLASSE OPERAIA NON È ANDATA IN PARADISO MA A SESTO TROVA «IL SILENZIO DEI COMUNISTI»

L'industria non c'è (quasi) più e la classe operaia non è andata in paradiso. Eppure Sesto San Giovanni, l'ex «Stalingrado d'Italia», a poco più di dieci chilometri da Milano, un tempo zoccolo duro del Pci, non ha tirato i remi in barca. Merito anche del suo sindaco Giorgio Oldrini e della riconversione non solo delle aeree dismesse ma dell'idea stessa di città che oggi può trovare un riferimento nella cultura. Così il Comune è diventato partner del Piccolo Teatro, che qui presenta, dal 7



novembre nell'hangar Sesto Autoveicoli, ex Ercole Marelli, uno spettacolo memorabile, *Il silenzio dei comunisti*, nato dal carteggio fra Vittorio Foa, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin, messo in scena da Luca Ronconi per le Olimpiadi della Cultura a Torino. Per il Piccolo «una piccola follia» (Sergio Escobar, direttore) ma necessaria, in sintonia, alle soglie dei 60 anni, con le ragioni della sua nascita - un teatro d'arte per tutti necessario come il gas e la luce -; per Sesto, che vuole rinnovarsi non pensando solo a case e strade nuove, un modo di confrontarsi con la sua storia, la sua memoria. Portare proprio qui *Il silenzio dei comunisti*, itinerario pieno di domande sulla grandezza ma anche gli errori di un'utopia del Novecento, ha dunque una valenza molto forte, ed è «un atto di fiducia» (Luca Ronconi) nel teatro, nella sua capacità di parlare a un pubblico. **Maria Grazia Gregori**

DVD A partire da oggi in edicola con il nostro giornale trovate il dvd del «Deserto dei tartari»: tratto dal romanzo di Buzzati, è una storia che potete prendere come una metafora del giornalismo, della naja o della vita e funziona sempre

di **Alberto Crespi**



Philippe Noiret e Vittorio Gassman in un momento del «Deserto dei tartari»

RICORDI Sul «Deserto dei tartari»

«Io, Noiret generale sul ronzino»

Philippe Noiret fece il «Deserto dei tartari» perché lo divertiva interpretare un generale a cavallo che squadra i colleghi. Lo confessa nel catalogo del festival fiorentino «France cinema» 2006, in corso fino a domenica, che a Noiret dedica una retrospettiva (e proietta oggi pomeriggio al Gambrius la pellicola di Zurlini). L'attore, che doveva essere a Firenze, non ha potuto lasciare la Francia. Ma di seguito vi riportiamo quanto ha detto sulla partecipazione al film dal catalogo del festival - edizioni Aida Firenze - curato da Aldo Tassone e Joel Magni.

È stato soprattutto perché me lo ha chiesto Michèle de Broca, produttrice del film di Tavernier *Que la fête commence* e mia carissima amica, che ho accettato di partecipare al film di Zurlini. Si trattava di una parte minore che richiedeva solo tre giorni di riprese. Certo conoscevo il progetto, Michèle era da un po' che me ne parlava, Zurlini era una garanzia e il romanzo di Buzzati in Francia era assai amato e conosciuto per quella sua aria beffarda e metafisica. Ma confesso che la cosa che più mi incuriosiva e divertiva, nella mia divisa da generale, era passare in rassegna una così prestigiosa schiera di amici e colleghi, poterli guardare dall'alto in basso, davvero una bella soddisfazione... Mi piaceva l'idea del generale a cavallo che passa davanti ai suoi uomini schierati, era un po' coronare un vecchio sogno infantile. Speravo di montare una superba cavalcatura, in realtà mi è toccato un ronzino, piccolo e tozzo... che delusione! Il mio era l'unico ruolo che aveva delle sfumature ironiche, sfuggiva a quel clima plumbeo, paranoico, ossessivo che avvolgeva tutti gli occupanti della Fortezza Bastiani. Lo stesso Zurlini era affascinato dal taglio che prendeva il mio personaggio, così disincantato e deluso, e mi spingeva a calcare ancora di più questo aspetto, soprattutto in fase doppiaggio. Zurlini era una persona estremamente colta e raffinata, e inoltre era un uomo riservato e discreto. Aveva un carattere molto simile al mio. Per questo, seppur nella brevità di quei pochi giorni di riprese, ci siamo capiti subito. Mi resta un bel ricordo.

Perché l'attore fece il film di Valerio Zurlini: «Mi divertiva l'idea di passare in rassegna i colleghi, ma il cavallo era piccolo e tozzo»

I «tartari» arrivano con l'Unità

Il romanzo di Dino Buzzati, *Il deserto dei tartari*, è un testo talmente limpido e lineare da prestarsi a letture metaforiche di ogni tipo. È nota l'ipotesi che, avendolo Buzzati scritto durante le lunghe notti trascorse «di guardia» nella redazione milanese del *Corriere della sera*, il romanzo altro non sia che una metafora del giornale: la fortezza Bastiani sarebbe il *Corriere*, il giovane ufficiale Drogo lo stesso Buzzati, gli ufficiali i vari capi-servizio e capi-redattori, e i tartari la notizia che non arriva mai. Interpretazione che non manca di fascino, soprattutto per chi fa il nostro mestiere, ma che in fondo è riduttiva rispetto alla potenza evocativa del libro, che veramente potrebbe svolgersi in ogni luogo e in ogni tempo, dovunque ci sia (o sia esistito, e poi scomparso) un Impero con frontiere lontane e misteriose oltre le quali si annidano nemici invisibili. Valerio Zurlini, nel momento in cui ha affrontato la riduzione cinematografica del libro, ha messo da parte le metafore e si è attenuto alla lettera. Buzzati non è uno scrittore facile da portare al cinema, e non è un caso che, in vita, abbia conosciuto solo una trasposizione di qualche rilievo: *Il fischio al naso*, diretto da Ugo Tognazzi nel 1967. Molti anni dopo, nel 1993, si è cimentato con lui Ermanno Olmi, nel *Segreto del bosco vecchio*, dimostrando per assurdo proprio ciò che con Buzzati non si dovrebbe fare: seguirlo sul terreno della metafora e della «poesia». Zurlini, con *Il deserto* (da oggi in edicola con l'Unità), ha fatto il contrario: si è attenuto ai fatti, che nel *Deserto* sembrano assenti, ma in realtà ci sono. Sono la fortezza (trovata in Iran, nella stupenda città di Arg-e Bam poi distrutta da un terremoto), gli abbaglianti spazi del deserto, e poi le divise, i cavalli e soprattutto

il rituale sempre uguale a se stesso della vita in caserma. Infatti, sotto la crosta epica, è lecito vederlo come un film sulla naja: pur essendo un ufficiale, il tenente Drogo di Jacques Perrin è proprio la giovane «spina», o «burba» catapultato all'altro capo del mondo e soggetto a regole incomprensibili ma antichissime, abitate a perpetuarsi nel tempo, a riprodursi mangiando se stesse e gli uomini che vi si assoggettano. Ci sono tanti film che raccontano l'assurdità della guerra (sta per uscire uno bellissimo, *Flags of Our Fathers* di Clint Eastwood, sulla battaglia di Iwo-Jima) ma *Il deserto dei tartari* è qualcosa di più, è un film che dimostra quanto è assurdo solo «aspet-

Il regista Zurlini ha reso bene il testo: il deserto abbagliante i soldati, i rituali in caserma e con un cast di veri fuoriclasse

tare» la guerra, prepararla, forse addirittura desiderarla. Visto anche il luogo in cui è girato (l'Iran pre-Khomeini, siamo nel 1976), viene da pensare che una proiezione privata del *Deserto* di Zurlini avrebbe fatto cambiare a Bush e a tutti i guerrafondai di Washington. Il film era una co-produzione italo-francese, in tempi in cui Francia e Italia collaboravano spesso e volentieri. Jacques Perrin, attore non eccezionale, era anche uno dei produttori: questo spiega la sua presenza nel ruolo di Drogo; ma bisogna ammettere che la sua gamma espressiva piuttosto limitata non nuoce all'ingenuità del personaggio, e fa risaltare i debordanti talenti che lo circondano. Il cast, effettivamente, è impressionante (vedere scheda a fianco) ed è difficile scegliere il migliore fra tanti fuoriclasse: diciamo allora che, fra tanti interpreti di cinema «d'autore», il divo degli spaghetti-western Giuliano Gemma fa un figurante. *Il deserto dei tartari* è probabilmente la miglior prova della sua carriera. Ci è capitato di vedere il film al suo fianco e di sentirlo sussurrare, mentre scorrevano i titoli: «Che culo, grazie all'ordine alfabetico vengo subito dopo Gassman!». No, Giuliano, quello non è culo: te lo sei meritato.

L'Europa unita nel «Deserto»

Il deserto dei tartari è da oggi in edicola con l'Unità (9,90 euro più il giornale), in dvd. È un film del 1976, diretto da Valerio Zurlini e sceneggiato dal regista assieme ai francesi Jean-Louis Bertucelli e André Brunelin. Si trattava, infatti, di una co-produzione italo-francese, il che spiega anche la natura composita del cast, che in omaggio ai titoli di testa citiamo in ordine alfabetico: Vittorio Gassman, Giuliano Gemma, Helmut Griem, Philippe Noiret, Jacques Perrin, Francisco Rabal, Fernando Rey, Laurent Terzieff, Jean-Louis Trintignant e Max Von Sydow, più un giovane Giuseppe Pambieri che figurava nel «secondo gruppo» di attori. Come si vede, agli italiani Gassman e Gemma si affiancano quattro francesi (Perrin, Noiret, Terzieff e Trintignant: tutti abituati, fra gli anni '60 e '70, a lavorare spesso in Italia), due spagnoli (Rey e Rabal), un tedesco (Griem) e uno svedese (Von Sydow). Una vera e propria Europa unita della recitazione. Il prossimo dvd di questo ciclo di maestri italiani, con l'Istituto Luce, sarà *Il portiere di notte* della Cavani, il 15 novembre.

SEGNALI Lo ha invitato la Regione Benigni tour nei palasport E partirà dalla Calabria

■ Come anticipato giorni fa da l'Unità, Roberto Benigni farà un lungo tour di show nei palasport italiani, dove interpreterà Dante Alighieri. E partirà dalla Calabria (il 23 e il 24 novembre, a Catanzaro e nel capoluogo), accogliendo l'invito del presidente della Regione Agazio Loiero a cominciare da lì la tournée. «Per noi calabresi - ha detto Loiero - è importante un'attenzione di questo tipo anche perché gli eventi di tale livello da noi sono rarissimi. È un modo per assegnare una centralità diversa alla regione, che non è soltanto l'Inferno raccontato e noto, rappresentato dai media, ma anche culla di cultura e perciò meritevole di attenzioni positive». La prima richiesta di vedere artisti importanti in terra calabrese era stata lanciata dai «ragazzi di Locri» al mondo dello spettacolo come segnale contro la criminalità organizzata dopo l'omicidio di Fortugno.

RASSEGNE DOC A Modena lo straordinario documentario di Herzog su una vita spezzata in una monografica sul suo cinema **Storia di Timothy, il ragazzo che morì perché voleva essere un grizzly**

Beato chi era a Modena, ieri sera: ha potuto vedere un film incredibile, *Grizzly Man* di Werner Herzog. Ma i non-modenesi non si preoccupino: la Fandango sta per distribuirlo in tutta Italia, a più di un anno dall'uscita nell'estate 2005. All'erta, comunque: le delizie cinefile non sono finite per chi vive a Modena o può raggiungerla. Alla sala Truffaut (via degli Adelardi 4) è in corso infatti una rassegna intitolata «Al limite estremo» e dedicata ai documentari di Werner Herzog, per la cura di Luisa Ceretto e Alberto Morsiani. Stasera si vedrà *Apocalisse nel deserto*, altro lavoro straordinario che il cineasta tedesco andò a girare nel 1992 in Kuwait, filmando la desolazione successiva alla prima guerra del Golfo e in particolare i pozzi di petrolio incendiati dagli iracheni prima di ritirarsi. Seguirà il film *Fata Morgana*, del

1971. La scadenza è bisettimanale: da oggi fino all'inizio di dicembre, tutti i martedì & mercoledì saranno dedicati a Herzog. Si terminerà il 6 dicembre, con *L'ignoto spazio profondo*, visto a Venezia 2005. Fra i titoli in programma, vorremmo invitarvi a non perdere *La*

In rassegna anche il filmato sulla Guerra del Golfo, il ritratto di un grande saltatore di sci e l'ultimo «Ignoto spazio profondo»

grande estasi dell'intagliatore Steiner (1974), ritratto poetico di uno dei più grandi campioni di salto con lo sci; e *La Soufrière* (1976), girato su un'isola dei Caraibi che sta per essere distrutta da un'eruzione vulcanica. Sono in qualche modo i due estremi del lavoro documentaristico di Herzog: il piccolo film intimista su uno sportivo-asceta, e l'attesa di un'Apocalisse da sempre inseguita e corteggiata, e dovuta stavolta a cause naturali. Ma è probabile che un mistico bavarese come Herzog pensi che una guerra «umana» e un vulcano attivo siano eventi altrettanto naturali, e che l'uomo è solo una delle tante specie animali - con in più, rispetto alle altre, la singolare capacità di distruggere l'ambiente in cui vive. Per un'ulteriore riflessione sul tema, non fatevi sfuggire - a nessun costo! - *Grizzly Man*.

È, questo, un documentario che Herzog ha girato solo in parte, nel senso che è costruito, per un buon 70%, con materiale pre-esistente: i video-diari di Timothy Treadwell, stravagante giovanotto americano che per una decina d'anni ha trascorso le proprie estati vivendo fra i feroci orsi grizzly dell'Alaska, con il sogno segreto di diventare uno di loro; finché un grizzly più grosso e cattivo degli altri, che evidentemente non si era abituato alla presenza di Timothy, l'ha ucciso e divorato assieme alla sua fidanzata. Il film è una riflessione sui confini che la natura impone ai suoi figli, e che l'uomo sempre valica, a volte con buone intenzioni, a volte no. Una tragedia dettata dal troppo amore (per gli orsi) che solo Herzog poteva ricostruire con tanto affetto e tanto genio. **al. c.**